

14 febbraio 2010

DOMENICA VI DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Geremia 17, 5-8)

Così dice il Signore: ⁵«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, che pone nella carne il suo sostegno e il cui cuore si allontana dal Signore. ⁶Egli sarà come un tamerisco nella steppa, quando viene il bene non lo vede; dimorerà in luoghi aridi nel deserto, in una terra di salsedine, dove nessuno può vivere.

⁷Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è sua fiducia. ⁸Egli è come un albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non inaridisce, non smette di produrre i suoi frutti».

Il profeta Geremia ci offre nel testo una sentenza sapienziale inserita in un contesto profetico (vv. 5-8). Contrapponendo gli estremi, con tipico stile semitico, prima al negativo (vv. 5ss) e poi al positivo (vv. 7ss), egli indica chiaramente dove sta per l'uomo la maledizione che ha per esito la morte e dove risiede la benedizione che porta con sé la vita. L'empio non è immediatamente caratterizzato come colui che opera il male, ma come l'uomo che confida in se stesso e nelle cose umane («carne») e trova la sua sicurezza in esse (cfr. *Sal* 145,3ss). Egli è colui che si allontana interiormente dal Signore: da questo atteggiamento del cuore non potranno provenire che azioni malvagie.

Ciò in cui l'uomo pone fiducia è come il terreno da cui un albero trae il nutrimento e il rigoglio. Perciò l'empio è paragonato a un tamerisco radicato in luogo arido e inospitale (v. 6); non potrà portare frutto né avere lunga durata. Anche l'uomo pio è connotato a partire dall'intimo: egli confida nel Signore, perciò è simile a un albero radicato lungo l'acqua (cfr. *Sal* 1), che non ha da temere le stagioni e le vicissitudini; non verrà meno, né diverrà sterile (vv. 7s.), perché pone il suo fondamento nel Signore e in lui trova la sua protezione.

Seconda lettura (1 Corinzi 15, 12; 16-20)

Fratelli, ¹²se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? ¹⁶Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; ¹⁷ma se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati. ¹⁸E anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti. ¹⁹Se poi noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto in questa vita, siamo da compiangere più di tutti gli uomini. ²⁰Ora, invece, Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti.

Se la risurrezione di Gesù è fondamento della nostra fede, essa d'altro canto fonda la nostra speranza: su questa verità Paolo è pronto a giocare la sua personale credibilità e lo fa 'a carte scoperte'. Esiste una relazione stretta tra la risurrezione di Cristo dai morti e la nostra risurrezione.

È ciò che ha intuito sulla via di Damasco e che lo ha sempre sostenuto nel corso della sua vita apostolica: egli ha incontrato un Vivente che ha vinto la morte! Non ha alcun dubbio che da quella vittoria scaturisca per ogni credente il dono di sperare al di là di ogni umana possibilità. Una speranza non solo terrena, ma ultraterrena: per questo noi cristiani non siamo da compiangere ma, al contrario, abbiamo di che consolare e confortare gli altri. Cristo risorto, infatti, è «primizia di coloro che sono morti» (v. 20), è «il

primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29): dopo di lui e in forza di lui il gioioso evento della risurrezione è e sarà esperienza di tutti coloro che mediante la fede lo accolgono come Salvatore.

La speranza cristiana si esprime anche in questi termini: la morte è stata sconfitta; la vita nuova in Cristo è già inaugurata; in Cristo vivremo per sempre la pienezza della vita, nella totalità del nostro essere umano: corpo, anima e spirito. Non si tratta dunque di una speranza riconducibile a criteri umani, ma di una speranza-dono, pegno di un bene futuro, che supererà ogni umana previsione.

Vangelo (Luca 6, 17; 20-26)

In quel tempo, Gesù, ¹⁷disceso con i Dodici, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone. ²⁰Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva: «Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio. ²¹Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi che ora piangete, perché riderete. ²²Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo. ²³Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti. ²⁴Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. ²⁵Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete. ²⁶Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti».

Inizia con questo testo - e continua fino a Lc 8,3 - il cosiddetto "Piccolo inserto" di Luca rispetto a Marco, sua fonte. A differenza di Matteo, Luca riduce le beatitudini da otto a quattro; ma alle quattro beatitudini aggiunge quattro minacce. Secondo il parere degli esegeti Luca ci offrirebbe una edizione delle parole di Gesù più vicina alla verità storica, e questo ha una sua particolare rilevanza. Tuttavia è bene ricordare che la mediazione dei vari evangelisti nel riferire gli insegnamenti di Gesù non tradisce la verità del messaggio; al contrario essi la focalizzano e la rileggono per il bene delle loro comunità.

Sia le otto beatitudini di Matteo che le quattro di Luca possono forse essere ricondotte a una sola: la beatitudine - cioè la fortuna e la felicità - di chi accoglie la parola di Dio nella predicazione di Gesù e cerca di adeguarvi la sua vita. Il vero discepolo di Gesù è a un tempo povero, mite, misericordioso, operatore di pace, puro di cuore... Al contrario, chi non accoglie la novità del vangelo si merita solo minacce che, sulla bocca di Gesù, corrispondono ad altrettante profezie di tristezza e di infelicità. L'edizione lucana delle beatitudini-minacce si caratterizza anche per una contrapposizione tra il 'già' e il 'non ancora', tra il presente storico e il futuro escatologico. Ovviamente la comunità per la quale Luca scriveva aveva bisogno di essere richiamata non solo a tradurre la sua fede in gesti di carità evangelica, ma anche a tenere viva la speranza mediante la piena adesione all'insegnamento, pur radicale, delle beatitudini evangeliche.

MEDITATI O

C'è una fiducia che è fallace: quella che, secondo il detto di Gesù, poggia sulla sabbia (Mt 7,26), non resiste alle scosse del vento e della pioggia, e crolla rovinosamente. In ultima istanza solo Dio è la roccia. Egli ha dimostrato la sua solidità «risuscitando Gesù dai morti, primizia di coloro che sono morti» (1 Cor 15,20). Su questa verità fondamentale della nostra fede meditiamo i testi odierni.

Il testo delle beatitudini-minacce lucane rispecchia una realtà ampiamente attestata dall'esperienza: chi è ricco tende a riporre la fiducia nelle proprie ricchezze, chi è povero tende invece a rimetterla in colui che può venire in suo aiuto. È il tema dei "poveri di YHWH", ampiamente presente nella Bibbia (Sof 3,12). Un tema che raggiunge in Maria, la Vergine-madre del *Magnificat* (Lc 1,46-48), il suo punto più alto prima della venuta di Gesù, il "povero di YHWH" per eccellenza. Egli visse nella più radicale fiducia verso il

suo Padre, «*come bimbo svezzato in braccio a sua madre*» (Sal 130,2). Anche nei momenti più duri e difficili della sua vita, egli rimase solidamente appoggiato alla roccia del suo amore. Prima di morire, sulla croce, «*gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito"*» (Lc 23,46), dando così testimonianza della sua incrollabile fiducia in Dio (cfr. Rm 4,17). E il Padre lo riscattò dal sepolcro e lo fece partecipe della pienezza di vita per sempre.

Come sappiamo, questo messaggio profondamente evangelico è stato alla base della straordinaria avventura spirituale vissuta alla fine del secolo XIX da santa Teresa di Lisieux, che rilanciò al mondo la 'piccola via' dell'infanzia spirituale. Un'avventura che invita anche noi a verificare su che cosa costruiamo la nostra vita. Se, come Gesù, riponiamo veramente la nostra fiducia nel Padre che è nel cielo. Solo allora, infatti, saremo «*come un albero piantato lungo l'acqua... che non smette di produrre i suoi frutti*» (Ger 17,8).

ORATIO

Vogliamo essere poveri come te, Gesù. Non vogliamo avere fiducia in noi stessi, nelle nostre risorse, nelle nostre qualità, nelle ricchezze di nessun tipo, perché allora fonderemo la nostra vita sulla sabbia, e meriteremo quella terribile minaccia che un giorno lanciasti contro i ricchi: «*Guai a voi!*». Preferiamo seguire i tuoi passi e riporre tutta la nostra fiducia nell'amore del Padre tuo e nostro, vivendo come bambini tra le sue braccia, sicuri della sua fedeltà indefettibile. Come Maria, la tua tenerissima mamma, vogliamo appoggiarci sull'onnipotenza di Colui che ti ha fatto risorgere dai morti, perché ama appassionatamente la vita di tutti.

Ci saranno momenti difficili nella nostra vita. Sono inevitabili. Perfino alle volte ci parrà che tutto è finito per noi, che non c'è più nulla da sperare. Ma anche allora vorremmo dire, come te sulla croce, con il cuore pieno di filiale fiducia: «*Padre, nelle tue mani affido la mia vita*».

CONTEMPLATIO

«*Gesù vedendo le folle salì sulla montagna*» (Mt 5,1). Possa, fratelli, capitare a volte anche a noi di vedere le folle e, avendole lasciate, di preparare il nostro cuore alle ascese. Anche tu dunque, fratello mio, sali e segui Gesù! Se egli è sceso in te è perché, al suo seguito e per mezzo di lui, tu ti innalzi al di sopra di te e anche in te fino a lui.

Non temiamo, fratelli: poveri, ascoltiamo il Povero raccomandare ai poveri la povertà. Bisogna credere alla sua esperienza. Povero è nato, povero è vissuto, povero è morto. Ha voluto morire, sì; non ha voluto arricchirsi. Crediamo dunque alla Verità che ci indica la via verso la vita. È ardua, ma è breve; e la beatitudine è eterna. È stretta, ma conduce alla vita, pone al largo e ci farà camminare in luoghi spaziosi. Ma essa è scoscesa, perché ci si innalza e si cammina verso il cielo. Per questo ci è utile alleggerirci, non essere caricati nel nostro cammino. Che cosa vogliamo? Cerchiamo la beatitudine? La verità ci mostra la vera beatitudine. Vogliamo la ricchezza? Il Re distribuisce i regni e rende re. Gli uomini si sono lasciati prendere alla rete di questa peste disastrosa che è la vana ricerca: quello che è insufficiente costa poco sforzo; ci si sfinisce per il superfluo. Cinque paia di buoi, ecco il pretesto che li priva delle nozze del cielo, le nozze che fanno passare dalla povertà all'abbondanza, dall'ultimo posto al primo, dall'abiezione alla dignità, dalla fatica al riposo. Eliseo ha sacrificato i buoi per seguire più facilmente Elia; e noi facciamo lo stesso e seguiamo Cristo!

(ISACCO Della Srella, *Sermone I*, 1.5.19, *passim*)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Beato chi spera nel Signore suo Dio*» (Sal 145,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Le beatitudini indicano il cammino della felicità. E, tuttavia, il loro messaggio suscita spesso perplessità. Gli *Atti degli apostoli* (20,35) riferiscono una frase di Gesù che non si trova nei vangeli. Agli anziani di Efeso Paolo raccomanda di «*ricordarsi delle parole del Signore Gesù, il quale disse: "Vi è più gioia nel dare che nel ricevere"*». Da ciò si deve concludere che l'abnegazione sarebbe il segreto della felicità? Quando Gesù evoca 'la felicità del dare', parla in base a ciò che lui stesso fa. È proprio questa gioia - questa felicità sentita con esultanza - che Cristo offre di sperimentare a quelli che lo seguono. Il segreto della felicità dell'uomo sta dunque nel prender parte alla gioia di Dio. È associandosi alla sua 'misericordia', dando senza nulla aspettarsi in cambio, dimenticando se stessi, fino a perdersi, che si viene associati alla 'gioia del cielo'. L'uomo non 'trova se stesso' se non perdendosi 'per causa di Cristo'. Questo dono senza ritorno è la chiave di tutte le beatitudini. Cristo le vive in pienezza per consentirci di viverle a nostra volta e di ricevere da esse la felicità.

Resta tuttavia il fatto, per chi ascolta queste beatitudini, che deve fare i conti con una esitazione: quale felicità reale, concreta, tangibile viene offerta? Già gli apostoli chiedevano a Gesù: «*E noi che abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che ricompensa avremo?*» (Mt 19,27). Il regno dei cieli, la terra promessa, la consolazione, la pienezza della giustizia, la misericordia, vedere Dio, essere figli di Dio. In tutti questi doni promessi, e che costituiscono la nostra felicità, brilla una luce abbagliante, quella di Cristo risorto, nel quale risusciteremo. Se già fin d'ora, infatti, siamo figli di Dio, ciò che saremo non è stato ancora manifestato. Sappiamo che quando questa manifestazione avverrà, noi saremo simili a lui «*perché lo vedremo così come egli è*» (1 Gv 3,2).

(J.-M. LUSTIGER, *Siate felici*, Genova 1998, 111-117, *passim*)

15 febbraio 2010
LUNEDÌ DELLA VI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Giacomo 1, 1-11)

¹Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse nel mondo, salute. ²Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, ³sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. ⁴E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla. ⁵Se qualcuno di voi manca di sapienza, la domandi a Dio, che dona a tutti generosamente e senza rinfacciare, e gli sarà data. ⁶La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare mossa e agitata dal vento; ⁷e non pensi di ricevere qualcosa dal Signore ⁸un uomo che ha l'animo oscillante e instabile in tutte le sue azioni. ⁹Il fratello di umili condizioni si rallegri della sua elevazione ¹⁰e il ricco della sua umiliazione, perché passerà come fiore d'erba. ¹¹Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco appassirà nelle sue imprese.

Oggi inizia la proclamazione della *Lettera di Giacomo*. Può essere considerata come un insieme di esortazioni dominate da due preoccupazioni principali: da una parte rivelare ai poveri il valore di prova della loro angustia e, parallelamente, ai benestanti il senso del pericolo insito nelle loro ricchezze e, dall'altra parte, mettere in guardia tutti da una fede che non si traduca in opere di fattiva misericordia. Il clima di sapienza veterotestamentaria e le prospettive tipicamente giudaiche sono illuminate, anche se non troppo direttamente, dalla luce portata da Cristo. Il genere letterario si piega difficilmente allo stile epistolare, anche se inizia con la classica intestazione delle lettere apostoliche; si comprende più come una omelia di stile sinagogale, tipica delle assemblee giudaico-cristiane del I secolo.

Il brano odierno riporta l'intestazione (v. 1) e l'inizio di quella esortazione introduttiva (vv. 2-18), che sarà ripresa in varie maniere nel corpo della lettera. I temi qui già accennati sono la provvidenzialità della prova (vv. 2-4), la necessità della preghiera per avere la sapienza e per sapersi muovere nelle difficoltà della vita (vv. 5-8), l'illusorietà della ricchezza (vv. 9-11).

Vangelo (Marco 8, 11-13)

In quel tempo, ¹¹vennero i farisei e incominciarono a discutere con Gesù, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. ¹²Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione». ¹³E lasciati, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.

Il contesto più ampio di questa breve pericope è quello della "Sezione dei pani" (Mc 6,30-8,26) e quello più particolare è la reazione alla rivelazione cristologica nel suo complesso da parte dei farisei (8,11-13) e dei discepoli (8,14-21). La domanda di «un segno dal cielo», posta in questo contesto, ha il significato provocatorio di non riconoscere il valore del miracolo della manna rinnovato dal 'profeta' di Nazaret.

Anche l'intenzione dei farisei, rilevata dall'autore sacro, è di 'tentarlo'. Per questo si comprende la risposta categorica con cui Gesù rifiuta di concedere alcun 'segno'.

Il modo normale di chiamare il miracolo da parte di *Marco* è quello di *dýnamis*, 'prodigio'; qui viene adoperato il termine *sēmêion*, 'segno'. Per questo la richiesta di un segno può essere ambientata in un contesto più ampio dei portentosi prodigiosi marciiani, che portano a percepire la potenza e la capacità di condivisione del Gesù di Nazaret, e investire la problematica dei criteri di credibilità, mai sufficienti per chi non vuol credere.

«*Questa generazione*» (v. 12) è una espressione che, a volte accompagnata dagli aggettivi «*adultera e peccatrice*» (8,38; cfr. *Mt* 12,39.4.5; 16,4) oppure «*infedele e perversa*» (9,19; cfr. *Mt* 17,17) indica nella letteratura profetica il popolo di Israele infedele all'alleanza che mette continuamente alla prova il suo Dio e reclama sempre nuove manifestazioni della sua potenza (cfr. *Dt* 32,5-20; *Is* 1,2; *Sal* 78,8; 95,10); qui sembra andare oltre ai farisei interlocutori e rivolgersi a tutti coloro che non trovano mai sufficienti i segni di credibilità.

MEDITATIO

Ogni tipo di prova e di difficoltà mette in gioco la nostra fede, facendo balzare con evidenza a chi ci affidiamo veramente, se a Dio o a noi stessi. Per considerare perfetta letizia la prova, ci vuole la sapienza, la sapienza che viene da Dio, la sapienza della croce che è stoltezza per il mondo. Allora è solo a Dio che possiamo e dobbiamo chiederla, a lui che «*dona generosamente e senza rinfacciare*» e chiedere con la certezza che ci sarà data. Una certezza fondata sulla fede, la fede che non esita, la fede che si manifesta nelle opere. La sapienza ci è data per vedere nelle prove la mano paterna di Dio - «*Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal Padre?*» (*Eb* 12,7b) - e perché facciamo passare la nostra vita quotidiana, con le sue scelte e valutazioni, in questo filtro. Nell'Antico Testamento l'uomo-tipo che cerca la sapienza va per lo più sotto il nome di Salomone, ma «*ecco ora qui c'è più di Salomone*» (*Mt* 12,42): abbiamo Gesù, Sapienza incarnata.

A Gesù che ha appena compiuto la moltiplicazione dei pani, si rivolgono in tono polemico i farisei per chiedere «*un segno dal cielo*»: è una richiesta disinvolta e apparentemente innocua, ma Gesù vi legge qualche cosa che fa problema.

Nei farisei continua l'incredulità e la durezza di cuore rimproverata dai profeti in tutto l'Antico Testamento al popolo d'Israele, mai sazio di segni e di prove dell'amore di Dio. In questa realtà di miopia religiosa, che chiede un segno dal cielo, forse non siamo distanti nemmeno noi: Gesù è lui stesso il segno dato agli uomini perché credano.

ORATIO

Signore, riconosco che davanti alle prove, nemmeno tanto grandi, né che richiedono particolare 'eroismo', la mia fede è una fiamma tremolante che ad ogni colpo di vento rischia di spegnersi. Eppure, anche se mi scopro debole, e questo non mi fa meraviglia, mi voglio strettamente unito a te. Come la fiamma che non si stacca dallo stoppino della candela.

Non togliermi mai questa consapevolezza, e donami la sapienza perché, in ogni istante della mia vita, che io sia ricco oppure povero, mi ricordi in chi ho riposto la mia fiducia.

CONTEMPLATIO

In verità non viene mai all'uomo una grande sofferenza senza che ciò sia naturalmente contrario a Dio, ed egli non la permetterebbe se non fosse feconda per l'uomo. La sofferenza come sofferenza non piace a Dio, tranne che per il grande bene che egli ha preordinato in essa per l'uomo. E poiché Dio porta il peso insieme all'uomo che si è rimesso completamente a lui, e la sofferenza viene all'uomo attraverso Dio, gli diviene veramente dolce e divina, e allora l'uomo riceve il disprezzo così volentieri come l'onore, l'amarrezza come la dolcezza. Queste cose infatti prendono tutto il loro sapore in Dio e diventano deiformi e divine.

Sì, l'uomo riceve anche più volentieri l'amarrezza che la dolcezza perché pensa che gli convenga meglio e l'abbia maggiormente meritata. Ma poiché si è abbandonato a Dio, gli è gradito tutto ciò che gli accade ed accetta ogni cosa dalle mani di Dio. Poiché non ama, non cerca e non gusta altro che Dio, lo trova altrettanto bene nell'amarrezza e nella contrarietà come nella più grande dolcezza. Qui la luce brilla nelle tenebre e si percepisce. È impossibile che uno possa soffrire per la gloria di Dio e non gustare pure Dio in tale sofferenza.

(GIOVANNI TAULERO, *Opere*, Milano 1977, 727ss)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«La pazienza vi renda perfetti e integri» (Gc 1,4).

PER LA LETIURA SPIRITUALE

È già un dono della Sapienza conoscere che tutto viene da Dio. Per questo, avendo la grazia di conoscere che tutto viene e non può venir che da Dio, non si può far nulla e non resta che aprirsi a Dio nella preghiera. La vita religiosa nasce dalla preghiera. Certo la preghiera stessa suppone la grazia, ma la grazia per prima cosa pare collegarsi alla consapevolezza della miseria, della impotenza assoluta, perché si possa pregare. Se dunque l'uomo deve vivere con la Sapienza, per possedere ogni bene, per aver capacità di lavoro ed esercitar la virtù e contemplare Dio, deve anche sapere che prima di tutto si impone per lui la preghiera. All'inizio, esigenza fondamentale e insostituibile è la preghiera: perché tutto dipende da Dio, ma Dio non interviene se non lo si invoca.

La preghiera è all'origine di tutti i beni spirituali. È anche questa una delle verità più formalmente affermate, più solennemente stabilite dal libro ispirato. L'uomo non vive un suo rapporto con Dio che in quanto lo invoca e lo attende. E l'uomo non può pregare se non sente che gli manca qualcosa, se non sente che gli manca Dio nell'alto della sapienza, nella sua unione e convivenza con lei.

(D. BARSOTTI, *Meditazione sul libro della Sapienza*, Brescia 1992³, 135)

16 febbraio 2010
MARTEDÌ DELLA VI SETTIMANA
DEL TEMPO ORDINARIO

LECTIO

Prima lettura (Giacomo 1, 12-18)

¹²Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano. ¹³Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. ¹⁴Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; ¹⁵poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte. ¹⁶Non andate fuori strada, fratelli miei carissimi; ¹⁷ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento. ¹⁸Di sua volontà egli ci ha generati con una parola di verità, perché noi fossimo come una primizia delle sue creature.

La nostra pericope può costituire la parte finale della esortazione introduttiva con un tema su cui insisterà il corpo della lettera: «*Beato l'uomo che sopporta la tentazione*» (v. 12). Il tema della tentazione viene ripreso in questo versetto con lo stesso carattere positivo dei vv. 1ss; ivi si sottolineava la necessità per le cose preziose di essere provate e per i cristiani l'opportunità di essere provocati a raggiungere la perfezione dell'opera. La proclamazione di un 'macarismo' o di una beatitudine è per coloro che imboccano una strada, che all'inizio presenta fatica e richiede pazienza, e solo in un secondo momento porta a qualche cosa di grande.

Non manca di finezza psicologica la descrizione del lavoro della concupiscenza, che porta avanti la 'tentazione' con l'adescamento e la seduzione. Il male, che è riuscito a entrare nell'uomo attraverso la seduzione e l'adescamento, dà alla luce il peccato e questi a sua volta genera la morte.

Non sembra una meditazione sulla natura di Dio lo scopo di queste considerazioni, ma piuttosto una rivelazione di quello che la purezza divina genera in noi. Infatti, come è proprio della sorgente luminosa comunicarsi, noi ci troviamo partecipi dell'irraggiamento divino, ricco non solo di luce illuminante, ma determinato dalla volontà, capace di generare «*mediante la parola della verità*» (che è il 'vangelo' secondo Col 1,5).

Vangelo (Marco 8, 14-21)

In quel tempo, ¹⁴i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo. ¹⁵Allora Gesù li ammoniva dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!». ¹⁶E quelli dicevano fra loro: «Non abbiamo pane». ¹⁷Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: «Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? ¹⁸Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?». E non vi ricordate, ¹⁹quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». ²⁰«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». ²¹E disse loro: «Non capite ancora?».

Anche per questa pericope il contesto letterario è quello della "Sezione di pani" (Mc 6,30-8,26) e quello più particolare è la reazione alla rivelazione cristologica da parte dei farisei (8,11-13) e, ora, dei discepoli (8,14-21). L'indurimento del cuore è un tema profetico e veterotestamentario, drammatico e complesso. Emerge nei vangeli a proposito della

comprensione-accettazione del mistero del Regno proposto in parabole (Mc 4,10-12; Mt 13,10-14; Lc 8,9ss; cfr. Gv 12,37-41).

L'insistenza sul tema da parte di Marco vuole sottolineare la novità e la profondità del messaggio proposto; i farisei lo hanno intuito, ma hanno preferito provocare il Messia a un'opzione diversa; per i discepoli la difficoltà a entrarci indica la radicale scelta a cui la loro fede è chiamata. E la difficoltà, per riprenderla con i termini del nostro brano, è quella di non allinearsi al lievito dei farisei e capire, invece, la logica della moltiplicazione ripetuta dei pani. Che è un mistero di condivisione. Il pane che si spezza per essere moltiplicato, la carne che bisogna 'masticare' perché diventi fonte di vita eterna per i partecipanti al banchetto, chiamano in causa il mistero della necessità di passare attraverso la morte per essere fonte di vita. Questo per Gesù stesso; e questo anche per i discepoli, per una logica di chiesa che sia conforme all'insegnamento del Maestro.

MEDITATIO

Nel brano di ieri Giacomo ci faceva chiedere a Dio la sapienza, per vedere le prove nella loro giusta ottica. Il libro dei *Proverbi* richiama il valore della sapienza quando ricorda che «*la stoltezza intralcia il cammino dell'uomo e poi egli si adira con Dio*» (19,3). Giacomo è categorico: «*Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male*» (1,13). Allora è su un altro punto che deve fermarsi la nostra attenzione: l'uomo-creatura. In lui è presente la concupiscenza che, se assecondata, porta alla morte; ma l'uomo ha anche la reale possibilità di essere «*come una primizia delle creature di Dio*» (Gc 1,18), generate per sua volontà da «*una parola di verità*».

Gesù davanti ai suoi discepoli 'fermi' a una superficiale e materiale preoccupazione, non solo li ammonisce, ma fa fare una anamnesi con una martellante serie di domande - «Non capite; non intendete; avete il cuore indurito; occhi che non vedono; orecchi che non odono» - e li porta a rileggere il 'segno' della moltiplicazione dei pani.

Gesù è provocatorio in questo suo utilizzare la terminologia degli antichi profeti. In questo modo rivela anche che il «*lievito dei farisei e di Erode*», cioè la non disponibilità ad «*accogliere quanto hanno visto*», è presente anche nei suoi discepoli che rimangono legati al «*pane*» e non arrivano a lui, «*parola di verità*». Anche per noi un'anamnesi di questo tipo non fa male per la nostra vita, perché aprendo gli «*occhi*» e gli «*orecchi*» anche noi giungiamo a riconoscere che «*ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce*».

ORATIO

Ti scongiuro, o mio Dio pieno di misericordia, tienimi lontano dalle preoccupazioni di questa vita, così che esse non mi siano di troppo impaccio; tienimi lontano dalle molte esigenze materiali, così che io non sia prigioniero del piacere; tienimi lontano da tutto quanto è di ostacolo all'anima, così che io non finisca schiacciato da queste difficoltà.

E non voglio dire che tu mi tenga lontano soltanto dalle cose che la vanità di questo mondo brama con pieno ardore; ma da tutte quelle miserie che, a causa della comune maledizione dell'umanità, gravano dolorosamente sull'anima del tuo servo, impedendole di accedere, a sua volta, alla libertà dello spirito.

(*L'imitazione di Cristo* III, 26; Milano 1980, 207ss)

CONTEMPLATIO

Sì, io vidi addirittura che nostro Signore si rallegra per la tribolazione dei suoi servi con pietà e compassione; e ad ogni persona che egli vuole con amore portare nella sua felicità egli manda qualcosa che davanti ai suoi occhi non costituisce un difetto, e per la

quale le persone sono umiliate e disprezzate in questo mondo, oltraggiate, prese in giro, messe da parte. E questo egli fa per impedire il danno che loro verrebbe dal fasto e dall'orgoglio e dalla vanagloria di questa misera vita, e rendere più spedita la strada che li porterà al cielo nella gioia infinita ed eterna. Poiché egli dice: «Io vi strapperò completamente dai vostri affetti vani e dal vostro orgoglio malvagio, e dopo vi radunerò e vi renderò umili e miti, puri e santi, unendovi a me».

E allora vidi che ogni compassione naturale che l'uomo ha per i suoi fratelli cristiani, unita alla carità, è Cristo in lui. Ogni specie di annientamento che egli mostrò nella sua passione, rivela due aspetti dell'intenzione di nostro Signore: uno è la felicità alla quale saremo portati e nella quale egli vuole che noi ci rallegriamo; l'altro è il conforto nel nostro dolore, perché egli vuole che sappiamo che tutto sarà trasformato per noi in gloria e guadagno in virtù della sua passione, e sappiamo anche che noi non soffriamo da soli, ma con lui, e che lo vediamo come nostro sostegno. E desidera che vediamo che tutte le sue sofferenze e tribolazioni superano di gran lunga tutto quanto noi possiamo soffrire, al punto che non possiamo averne una sua piena comprensione.

E se consideriamo bene questa sua volontà ci salveremo dal lamentarci e dal disperarci quando proveremo dolore; e se pensiamo correttamente che è il nostro peccato a meritarcene le pene, ancora il suo amore ci scusa. E per la sua grande cortesia egli elimina ogni rimprovero, e ci guarda con compassione e pietà, come bambini innocenti e senza colpa.

(GIULIANA di Norwich, *Libro delle Rivelazioni*, Milano 1984, 168)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (Gc 1,17).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La storia della salvezza non è segnata solo dalle ripetute chiamate di Dio, ma anche dai ripetuti rifiuti da parte dell'uomo di accogliere la via della vita. Lo stesso Verbo di Dio, ci ricorda l'evangelista Giovanni, «venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11). Gesù, nel Vangelo di Giovanni, indica la radice profonda del rifiuto, dell'incredulità, e lo fa servendosi di un linguaggio duro, che richiede di essere decifrato: «Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro! [...] Chi è da Dio ascolta le parole di Dio: per questo voi non le ascoltate, perché non siete da Dio» (Gv 8,38.47). La radice della fede biblica sta nell'ascolto, attività vitale, ma anche esigente. Perché ascoltare significa lasciarsi trasformare, a poco a poco, fino a essere condotti su strade spesso diverse da quelle che avremmo potuto immaginare chiudendoci in noi stessi. Le vie che Gesù indica sono segnate dalla bellezza, perché bella è la vita di comunione, bello lo scambio dei doni e della misericordia; ma sono vie impegnative. Di qui la tentazione di non aprirgli la porta, di lasciarlo fuori dalla nostra esistenza reale. La storia del peccato, infatti, è sempre radicata nella storia del non ascolto. Anche se - va detto con forza - nessuno di noi può giudicare l'ascolto degli altri, neppure di coloro che si dichiarano lontani dalla fede.

(Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, n. 13, Roma 2001)

17 febbraio 2010

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

LECTIO

Prima lettura (Gioele 2, 12-18)

Così dice il Signore: ¹²«Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti». ¹³Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio, perché egli è misericordioso e benigno, tardo all'ira e ricco di benevolenza e si impietosisce riguardo alla sventura. ¹⁴Chi sa che non cambi e si plachi e lasci dietro a sé una benedizione? Offerta e libazione per il Signore vostro Dio.

¹⁵Suonate la tromba in Sion, proclamate un digiuno, convocate un'adunanza solenne. ¹⁶Radunate il popolo, indite un'assemblea, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo. ¹⁷Tra il vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti, ministri del Signore, e dicano: «Perdona, Signore, al tuo popolo e non esporre la tua eredità al vituperio e alla derisione delle genti». Perché si dovrebbe dire fra i popoli: «Dov'è il loro Dio?».

¹⁸Il Signore si mostri geloso per la sua terra e si muova a compassione del suo popolo.

Il messaggio del profeta Gioele fu probabilmente pronunciato dopo l'esilio, nel tempio di Gerusalemme: un'invasione di cavallette ha devastato le campagne portando carestia e fame (1,2-2,10); di conseguenza anche il culto sacrificale del tempio è cessato (1,13.16). Il profeta sa leggere i segni dei tempi, perciò annunzia la prossimità del «giorno del Signore» e invita tutto il popolo al digiuno, alla supplica, alla penitenza (2,12.15-17a). Il termine chiave di questo brano, ripetuto tre volte nei primi versetti, è *ritornare* (*shûb* in ebraico): il verbo classico della conversione. Nel v. 12 esso esprime l'invito al popolo e indica le modalità di tale conversione, ossia con il cuore e con i riti liturgici, che sono autentici e graditi a Dio quando manifestano il rinnovamento interiore. Al v. 13 l'invito a *ritornare* è ripreso e ne è data la motivazione: perché il Signore è sempre misericordioso. Nel v. 14 lo stesso verbo è riferito a Dio e apre alla speranza: «Chi sa che non ritorni». Un amore sincero a Dio, una fede più salda, una speranza che si fa preghiera corale e penitente a cui nessuno deve sottrarsi: con queste premesse il profeta e i sacerdoti potranno chiedere al Signore di mostrarsi 'geloso' della sua terra, compassionevole verso la sua eredità (vv. 17ss).

Seconda lettura (2 Corinzi 5, 20-21; 6, 1-2)

Fratelli, ^{5.20}noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio.

^{6.1}E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio. ²Egli dice infatti: "Al momento favorevole ti ho esaudito e nel giorno della salvezza ti ho soccorso".

Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!

Paolo, come un ambasciatore in nome di Cristo, porta un messaggio di esortazione da parte di Dio (v. 20). Il cuore dell'annuncio è in una sola parola: *riconciliazione*. Essa dice la volontà salvifica del Padre, l'opera redentrice del Figlio

e la potenza dello Spirito che sostiene la *diakonía* (servizio) degli apostoli (vv. 18-20). Culmine del brano è il v. 21, in cui è proclamato il giudizio di Dio sul peccato e il suo smisurato amore per i peccatori, a favore dei quali non ha risparmiato il proprio Figlio (cfr. *Rm* 5,8; 8,32). Cristo ha preso su di sé, facendolo proprio, tutto il peccato del mondo e lo ha espiato nella sua carne, perché noi potessimo appropriarci di tutta la sua giustizia-santità. L'apostolo adopera un linguaggio radicale. L'assunzione del peccato da parte di Gesù per donarci la sua giustizia non porta tanto l'uomo ad *avere* qualcosa che prima non aveva, quanto a *diventare* qualcosa che per natura non potrebbe essere: l'Innocente è divenuto peccato, maledizione (cfr. *Gal* 3,13), perché noi diventassimo così giustizia di Dio. Questa straordinaria grazia del Padre, elargita al mondo (v. 19) mediante la *kénosi* di Cristo, non va accolta invano. L'annuncio appassionato dei suoi ministri rende presente, *ora*, per noi, il momento favorevole: lasciamoci riconciliare (*katállássein*) con Dio. Tale verbo indica una trasformazione del rapporto tra Dio e l'uomo e quindi degli uomini fra loro. Per iniziativa di Dio è offerta alla libertà di ciascuno la possibilità di diventare creazione nuova in Cristo (5,18), a condizione di lasciarsi avvincere dal suo amore, che ci spinge a vivere non più per noi stessi, ma per colui che è morto e risorto per noi (vv. 14ss).

Vangelo (Matteo 6, 1-6; 16-18)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ¹«Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

²Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ³Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, ⁴perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. ⁵Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ⁶Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

¹⁶E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. ¹⁷Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, ¹⁸perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà».

«Guardatevi dal praticare la vostra 'giustizia'... » (così, letteralmente, al v. 1): Gesù chiede ai suoi discepoli una giustizia superiore a quella degli scribi e dei farisei (cfr. *Mt* 5,20) anche quando le pratiche esteriori restano immutate, richiamando alla vigilanza sulle intenzioni che muovono ad agire. All'enunciato introduttivo seguono le tre tipiche 'opere buone' nelle quali si illustra concretamente che cosa significhi tale giustizia nuova: l'elemosina (6,2-4), la preghiera (6,5-15) e il digiuno (6,16-18).

Due elementi scandiscono come un ritornello tutta la pericope: «ricompensa» (o più letteralmente *salario*: vv. 2.5.16) e «il Padre tuo che vede nel segreto» (vv. 16.18). Essi ci insegnano che la pietà è un grande guadagno (cfr. *1 Tm* 6,6), se non mira però al plauso degli uomini e quindi ad appagare la vanità, ma ricerca sinceramente il compiacimento del Padre in un rapporto intimo e personale, e se il salario sperato non è di questo mondo e per questo tempo, ma la comunione eterna con Dio, che ricompenserà. Altrimenti, proprio mentre si pratica la

giustizia, si diventa *hypokritoí*, che significa 'commedianti', ma anche, secondo l'uso giudaico del termine greco, 'empi'.

MEDITATIO

La liturgia della Parola oggi ci conduce per mano sulla via della vera gioia, venendo a cercarci lungo i sentieri senza sbocco sui quali sovente avanziamo. Penitenza e pentimento non sono sinonimi di abbattimento, tristezza, frustrazione; costituiscono invece una modalità per aprirsi alla luce che sola può fendere le tenebre interiori, donarci la coscienza di noi stessi nella verità e farci gustare l'esperienza della misericordia di Dio. Da sempre egli vede e conosce le meschinità e le brutture che ci abitano, eppure com'è diverso il suo giudizio dal nostro!

«Nella tua luce vediamo la luce» (Sal 35,10): con stupore avvertiamo che nel momento in cui noi ci butteremmo via, proprio allora egli ci avvolge di un più grande amore, ci spoglia del nostro male e ci riveste di innocenza nuova.

Al profeta il Signore aveva assegnato il compito di convocare il popolo per suscitare ancora speranza attraverso un cammino penitenziale; agli apostoli affida il ministero della riconciliazione; alla Chiesa, oggi, dà l'incarico di far risuonare l'annunzio: ecco *ora* il momento favorevole, ecco *ora* il giorno della salvezza! Ritorniamo sulla via del Signore insieme a tutto il suo popolo, lasciamoci riconciliare con Dio permettendo a Cristo di prendere su di sé il nostro peccato: lui solo può conoscerlo ed espiarlo pienamente. Rinnovati dall'amore, apprenderemo a vivere sotto lo sguardo del Padre, grati di poter compiere nell'umiltà ciò che a lui è gradito e giova ai nostri fratelli. La sua presenza nel segreto del nostro cuore sarà la gioia vera, la sola ricompensa attesa e fin d'ora pregustata.

ORATIO

Padre mio che vedi nel segreto, tu sai quanto sfuggo al *segreto* del cuore e cerco lo sguardo ammirato degli uomini, meschino compenso all'orgoglio dell'io che ha recitato la sua parte nella commedia dell'umana pietà.

Ben altro, ben più sconvolgente è il mistero della tua pietà, ma quanto ancora lo ignoro, vagando lontano... Fammi ritornare, ti prego, a quelle profondità del mio essere dove tu dimori: nella luce nuova del pentimento, esulterò di gioia alla tua presenza.

Padre nostro che sei nei cieli, tu conosci il male del mondo e quanto ogni giorno anch'io lo accresco. Aiutami, *oggi*, a cogliere il giorno della salvezza; concedimi, *ora*, di guardare al tuo Figlio trattato per noi da peccato, crocifisso per noi, per me. Riconciliato dall'Amore infinito, vivrò nell'umile amore che altra ricompensa non chiede all'infuori di te.

CONTEMPLATIO

Convértiti e torna nel timore del tuo Dio: digiuna, prega, piangi, invoca con costanza [...]. Ritorna, o anima, al Signore con la penitenza, poiché ti avvicina a lui ed egli è buono [...].

Ricerca l'amore dei poveri, poiché presso Dio è meglio di un sacrificio offerto a lui; allontana la mollezza del tuo corpo e dà invece soddisfazione all'anima; purifica le tue macchie per conoscere la dolcezza del Signore, e la sua luce scenderà su di te e sarai libero dalla tentazione del nemico, poiché il Signore ha promesso di accogliere quelli che ricorrono a lui, concedendo loro la sua misericordia.

Sta' bene attento: abbandona le riunioni mondane, il troppo mangiare e bere, per non perdere ciò che il Signore ha promesso ai buoni e ai giusti. E così, o anima, la tua abitazione sarà ora costruita con le tue opere di bene, e la tua lampada arderà nei cieli con l'olio della tua misericordia. Accòstati al suo perdono e alla sua misericordia, ed egli farà risplendere su di te il suo Spirito. Lava con le lacrime i tuoi peccati, e la bontà scenderà in te

(GIOVANNI MOSCO, *Sentenze dei padri*, «Paterikon» 196, in *Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*, Lovanio).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Venite, ritorniamo al Signore» (Os 6,1)

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Pentimento non vuol dire autocommiserazione o rimorso, ma conversione, ricentramento di tutta la nostra vita sulla Trinità. Non significa guardare indietro con rincrescimento, ma in avanti con speranza; non in basso alle nostre manchevolezze, ma in alto all'amore di Dio. Significa guardare non a ciò che non siamo riusciti a essere, ma a ciò che con la grazia divina ora possiamo diventare [...].

Il pentimento, o cambiamento della mente, conduce alla vigilanza, che significa, tra le altre cose, essere presenti dove siamo, in questo specifico punto nello spazio, in questo particolare momento nel tempo. Crescendo in vigilanza e in conoscenza di sé, l'uomo comincia ad acquisire la capacità di giudizio o discernimento: apprende la differenza tra il bene e il male, tra il superfluo e l'essenziale, impara quindi a custodire il suo cuore, chiudendo la porta in faccia alle tentazioni o alle provocazioni del nemico. Un aspetto essenziale della custodia del cuore è la lotta contro le passioni: esse devono essere purificate, non uccise; educate, non sradicate. A livello dell'anima le passioni si purificano con la preghiera, con la pratica regolare dei sacramenti, con la lettura quotidiana della Scrittura, nutrendo la nostra mente con il pensiero di ciò che è buono, con atti concreti di servizio amoroso agli altri. A livello del corpo le passioni si purificano soprattutto con il digiuno e l'astinenza.

La purificazione delle passioni conduce alla fine, per grazia di Dio, all'«assenza di passione», uno stato positivo di libertà spirituale nella quale non cediamo più alla tentazione, in cui si avanza da un'immaturità piena di paura e di sospetto a una maturità fatta di innocenza e di fiducia. Assenza di passione significa che noi non siamo più dominati da egoismo e desiderio incontrollato, e così diventiamo capaci di vero amore.

(K. WARE, *Dire Dio oggi. Il cammino del cristiano*, Magnano 1998, 182-185, *passim*)

18 febbraio 2010

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

LECTIO

Prima lettura (Deuteronomio 30, 15-20)

Mosè parlò al popolo e disse: ¹⁵«Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; ¹⁶poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva e ti moltiplichi e il Signore tuo Dio ti benedica nel paese che tu stai per prendere in possesso. ¹⁷Ma se il tuo cuore si volge indietro e se tu non ascolti e ti lasci trascinare a prostrarti davanti ad altri dèi e a servirli, ¹⁸io vi dichiaro oggi che certo perirete, che non avrete vita lunga nel paese di cui state per entrare in possesso passando il Giordano.

¹⁹Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, ²⁰amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare sulla terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe».

Questo brano che conclude la proclamazione della legge deuteronomica ha come destinatari immediati gli esuli di Israele. Privati della loro terra, essi sono esortati a riflettere sulle cause della loro sorte, ad accogliere nuovamente l'alleanza del Signore con tutte le sue esigenze, ad aprirsi alla speranza. L'autore ispirato esprime tutto ciò mediante la contrapposizione di vita e morte, bene e male, benedizione e maledizione, proposte per una libera scelta (v. 15: «*davanti al volto*»). A ogni uomo e a tutto il popolo è richiesta un'opzione responsabile, gravida di conseguenze. Cielo e terra sono testimoni (v. 19). Infatti il cosmo creato da Dio è chiamato a essere presente e a farsi vindice del patto.

La vita non è solo dono di Dio, ma anche partecipazione al suo essere (c. 20). Egli è il vivente che fa vivere. Occorre tenersi uniti a lui nell'amore e nell'obbedienza ai suoi comandi: Dio desidera comunicarci la vita e la benedizione. A questo scopo egli dà norme e precetti: per indicare chiaramente come camminare per le sue vie (v. 16) e conseguire la promessa (v. 20).

Vangelo (Luca 9, 22-25)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: ²²«Il Figlio dell'uomo deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno».

²³E, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. ²⁴Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. ²⁵Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?».

Ai discepoli che, dopo avergli manifestato le opinioni della gente, gli dichiarano la propria fede, Gesù per la prima volta preannunzia la *necessità* della sua passione (9,18-22). È un insegnamento impartito a pochi, in disparte. A tutti (v. 23), però, il Maestro indica chiaramente su quale via lo si debba seguire, *se si vuole* essere suoi

discepoli. Secondo la consuetudine del tempo, infatti, quanti si mettevano alla scuola di un *rabbì* gli camminavano dietro, mettendo le loro orme sulle sue. È la via della quotidiana abnegazione, superando la paura dell'ignominia, della sofferenza e della morte. Gesù illustra questo parlando della croce. All'epoca della dominazione romana era frequente lo spettacolo di condannati a morte che trascinarono il *patibulum* - ossia il braccio trasversale della croce - lungo le strade, dal luogo della condanna fino a quello dell'esecuzione. Un'immagine dunque terribilmente realistica: seguire Cristo da discepoli è vivere come condannati a morte per il mondo (cfr. 2 Cor 4,10ss; Rm 8,36), pronti ogni giorno ad affrontare il disprezzo di tutti. È però proprio la concretezza di questa *morte* (la *sua* croce, accettata e portata «ogni giorno») a condurci alla vita vera. Guadagnare il mondo intero e poi perdere se stessi a che giova? (v. 25).

MEDITATIO

Davanti a noi il Signore pone la vita e la morte chiedendoci di operare una scelta e di ratificarla giorno dopo giorno. Una scelta non ovvia, poiché Gesù ce ne esplicita il paradosso: alla vita secondo Dio, alla vita che è Dio, si perviene rinnegando noi stessi, portando la nostra croce quotidiana dietro al Maestro, accettando di perdere per lui la vita presente. Il cristianesimo è una disposizione radicale a seguire Cristo fino alla fine, non uno sforzo moralistico di migliorare il proprio carattere o le proprie abitudini.

Non ci è facile rispondere: «Sì, io» a quell'invito di Gesù che non lascia spazio a illusioni: «*Se uno vuol venire dietro a me...* ». Eppure, se è chiara la prospettiva di sofferenza inclusa nella sequela, non lo è meno lo sbocco finale: la risurrezione, la vita salvata, una vita in pienezza al cui confronto nulla giova guadagnare il mondo intero. Scegliamo dunque la vita, amando il Signore, obbedendo alla sua voce e tenendoci uniti a lui: se con lui oseremo attraversare ogni giorno la morte a noi stessi, con lui conosceremo fin d'ora l'ineffabile gioia della risurrezione, della vita in lui.

ORATIO

Gesù, tu sei la Via, l'unica che conduce al Padre: non è glorioso il tuo cammino, o Uomo dei dolori che ben conosce il patire; e tu mi inviti a seguirti, a scegliere in ogni momento di porre il mio incerto passo sulla tua orma sicura...

Gesù, tu sei la Verità, la sola che guida a conoscere il volto di Dio: non è entusiasmante vederlo nel tuo, o Servo sofferente, tanto è sfigurato per essere d'uomo il tuo aspetto. E tu mi inviti a crederlo: chi ha visto te, ha visto il Padre; e questa è la gioia perenne...

Gesù, tu sei la Vita, quella eterna, che inizia fin d'ora e sfocia nel seno di Dio. Non è facile accettare di perderla qui, nel presente, dicendo di no a quello che appaga all'istante e sazia i miei desideri orgogliosi ed egoistici, ma tu mi ripeti: «*Chi perderà la propria vita per me la salverà...* ».

Signore, tu solo puoi darmi la forza, la grazia, di compiere un passo, un passo alla volta; di abbracciare la mia croce dicendo: «Sì, voglio» al tuo libero invito, e

seguirti, percorrendo con te fino alla meta, senza più voltarmi indietro, la via della vita in pienezza.

CONTEMPLATIO

Viviamo per Colui che, morendo per noi, è la Vita; moriamo a noi stessi per vivere per Cristo; non possiamo infatti vivere per lui se prima non moriamo a noi stessi, cioè alle nostre volontà proprie. Siamo di Cristo, non nostri! [...].

Moriamo, ma moriamo a vantaggio della vita, poiché la Vita muore a favore di quelli che sono morti. Ma nessuno può morire a sé, se Cristo non vive in lui. Ma se Cristo vive in lui, nessuno può vivere per sé. Vivi in Cristo, come Cristo vive in te! Ama se stesso nel giusto modo colui che odia se stesso a suo vantaggio, cioè si mortifica [...].

Dobbiamo rivolgere i nostri attacchi contro ogni vizio, voluttà, ogni allettante male. A chi combatte è sufficiente vincere gli avversari: vincendo te stesso, avrai vinto tutti. Se vinci te stesso, morto a te stesso, sarai giudicato vivo da Dio. Cerchiamo di non essere superbi, protervi, licenziosi, ma umili, dolci, affabili, semplici, affinché Cristo regni in noi, lui che è un Re umile, eppure eccelso.

(COLOMBANO, *Istruzione X, passim*;

trad. it., *Istruzioni e regola dei monaci*, Seregno 1997)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Se moriamo con lui, vivremo anche con lui» (2 Tm 2,11).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Al di là dello spazio e del tempo infinito, l'amore infinitamente più infinito di Dio viene ad afferrarci. Viene quando è la sua ora. Noi abbiamo facoltà di acconsentire ad accoglierlo o di rifiutare. Se restiamo sordi, egli torna e ritorna ancora, come un mendicante; ma un giorno, come un mendicante, non torna più. Se noi acconsentiamo, Dio depone in noi un piccolo seme e se ne va.

Da quel momento, a Dio non resta altro da fare, e a noi nemmeno, se non attendere. Dobbiamo soltanto non rimpiangere il consenso che abbiamo accordato, il sì nuziale. Non è facile come sembra, perché la crescita del seme, in noi, è dolorosa. Inoltre, per il fatto stesso che accettiamo questa crescita, non possiamo fare a meno di distruggere ciò che potrebbe intralciarla, di estirpare le erbe cattive, di recidere la gramigna; purtroppo queste erbacce fanno parte della nostra stessa carne, per cui queste operazioni di giardinaggio sono cruento.

Ciò nonostante il seme, tutto sommato, cresce da solo e viene un giorno in cui l'anima appartiene a Dio, un giorno in cui non soltanto acconsente all'amore ma ama veramente, effettivamente. Bisogna allora che essa, a sua volta, attraversi l'universo per giungere sino a Dio.

L'anima non ama di un amore creato, come una creatura. Questo suo amore è divino, increato, perché essa è pervasa dall'amore di Dio per Dio. Dio solo è capace di amare Dio. Noi possiamo soltanto acconsentire a rinunciare ai nostri sentimenti per cedere il passo, nella nostra anima, a questo amore. Ecco che cosa significa rinnegare se stessi. Noi siamo creati solo per consentire a questo. (S. WEIL, *Attesa di Dio*, Milano 1972, 97ss)

19 febbraio 2010

VENERDÌ DOPO LE CENERI

LECTIO

Prima lettura (Isaia 58, 1-9)

Così dice il Signore: ¹Grida a squarciagola, non aver riguardo; come una tromba alza la voce; dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati.

²Mi ricercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie, come un popolo che pratichi la giustizia e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio; mi chiedono giudizi giusti, bramano la vicinanza di Dio: ³«Perché digiunare se tu non lo vedi, mortificarci se tu non lo sai?».

Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai. ⁴Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui.

Non digiunate più come fate oggi, così da fare udire in alto il vostro chiasso. ⁵È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica?

Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? ⁶Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? ⁷Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire chi è nudo, senza distogliere gli occhi dalla tua gente?

⁸Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. ⁹Allora lo invocherai e il Signore ti risponderà; implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!».

Questa predica di Isaia si colloca, con ogni probabilità, nei primi anni del ritorno di Israele dall'esilio e si sviluppa in tre movimenti: intervento del profeta per coscientizzare il popolo sulla situazione di falsa autenticità in cui vive (vv. 1-3a); proclamazione del vero digiuno (vv. 3-7); conseguenze positive per chi lega il digiuno alla pratica della giustizia (vv. 8-12).

Il popolo, ritornato in patria, è pieno di entusiasmo e di speranza, ma la situazione è deludente. Le difficoltà sono maggiori del previsto. E YHWH sembra sordo e indifferente di fronte alle preghiere e al culto del suo popolo, perché rischi di alienazione pesano sulla religiosità del popolo. Il profeta condanna, in realtà, un digiuno falso, che nasconde gravi ingiustizie sociali. Davanti a Dio un culto esteriore senza solidarietà con i poveri e senza giustizia è sterile. Le vere manifestazioni esteriori della conversione si riassumono nella carità verso il bisognoso e nella misericordia verso l'oppresso, che conducono al cambiamento del cuore.

Nel testo di Isaia sembra di leggere le parole di Gesù in Mt 23,17-23: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare...». Affermare che il digiuno e il vero culto stanno nella carità, non significa negare le pratiche del digiuno. Significa richiamare che il digiuno e il culto devono essere in vista della carità. Il digiuno, cioè, deve essere una rinuncia che si fa amore per Dio e per il prossimo e il vero culto è rapporto con Dio senza individualismi e falsità.

Vangelo (Matteo 9, 14-15)

In quel tempo, ¹⁴i discepoli di Giovanni si accostarono a Gesù e gli dissero: «Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?».

¹⁵E Gesù disse loro: «Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno».

I discepoli di Giovanni accusano quelli di Gesù perché non digiunano. La risposta di Cristo è molto significativa: egli inaugura il tempo messianico, quello delle nozze, il tempo escatologico prefigurato dai profeti, che è tempo di gioia e nel quale non si digiuna per la presenza dello sposo. Molti non sanno vedere in Gesù il messia. Non sanno riconoscere che il Regno di Dio è gioia, che è la perla per la quale si è disposti a vendere tutto gioiosamente. C'è sempre chi sente la rinuncia per Dio come un peso e c'è sempre chi ha paura del volto gioioso di Dio: quasi che il Regno sia unicamente la sofferenza. Il digiuno cristiano non è solo astinenza dai cibi, ma è desiderare l'incontro con Gesù che salva con la sua Parola.

Per capire la breve lettura occorre inserirla nel contesto dei versetti seguenti. Cristo usa due similitudini: non si mette un pezzo di stoffa su un vestito vecchio e non si pone il vino nuovo in otri vecchi. Le due similitudini, a cui Cristo ricorre, offrono un secondo motivo a favore del comportamento dei discepoli di Gesù. È arrivato il Regno di Dio e i discepoli che l'hanno capito non si sentono più imprigionati dal digiuno e dalle pratiche giudaiche. I vecchi schemi non sono più il metro adatto per giudicare la «nuova giustizia». Non bisogna attendersi che la novità di Cristo si limiti ad aggiustare le vecchie forme: il Regno strappa la vecchia stoffa, fa scoppiare i vecchi otri e rinnova le fondamenta.

MEDITATIO

Sembra che la Chiesa si diverta a metterci in difficoltà: da una parte raccomanda il digiuno, dall'altra, con i due testi di oggi, lo ridimensiona. Ma, più che ridimensionarlo, lo spiega, gli dà il vero senso. E ciò è assai pertinente, specie oggi, quando il digiuno è riscoperto per motivi dietetici ed estetici: la linea, il sovrappeso. Si aggiunga anche la diffusione di pratiche orientali, in cui il digiuno ha una sua importanza, in vista della riscoperta dell'io profondo. Il digiuno non è così estraneo alla nostra civiltà pluralistica e aperta a tutte le correnti. Ma oggi la Chiesa richiama due dimensioni essenziali del digiuno: il suo riferimento cristologico e la sua dimensione di solidarietà.

In riferimento a Cristo: si digiuna perché Cristo, lo Sposo, non è ancora del tutto presente in me e nella società in cui vivo. Lo Sposo è pronto, ma io non sono pronto: il suo amore non mi ha occupato tutto, la sua causa non mi ha veramente assorbito. Io digiuno per lasciare posto a lui, per creare un vuoto in me, perché Lui possa occupare tutta la mia esistenza?

In riferimento alla solidarietà: il mio digiuno deve rendermi sensibile a chi ha fame e sete e a scavare in me il senso di responsabilità verso i poveri e i bisognosi. Hai notato che contemporaneamente, subito dopo il Concilio, la Chiesa ha ridimensionato il digiuno esteriore e ha spinto i cristiani a prendere su di sé «le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto»? (*Gaudium et spes*, 1). Che posto occupa in me il digiuno cristiano?

ORATIO

Signore pietà di me, che sono più attento alla mentalità corrente che alla tua crescita in me. Per la salute, quando un medico mi prescrive la dieta, anche esigente, sono disposto a fare grandi sacrifici, ma per farti crescere in me, per sentirti 'intimo', come lo Sposo desideratissimo, per questo non ho molto entusiasmo, non mi preoccupo di fare molto sacrificio!

Signore pietà di me, che sono più attento all'aspetto esteriore che a quello interiore, più preoccupato di piacere agli uomini che di piacere a te: sono spesso materialista! «Un

cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi!». E io oggi mi sento umiliato e confuso per le mie doppiezze e per i miei equivoci.

Accresci, Signore, il senso sponsale della mia vita cristiana, che mi spiega tante cose della tradizione di santità, che diversamente risulterebbero inspiegabili. Ti chiedo, in questa quaresima, di imparare a digiunare da quello che mi distrae inutilmente da te, da quello che mi allontana dalla contemplazione della tua Parola, da quello che mi porta verso 'altri amanti', verso altri amori, che, poco alla volta, possono condurmi ad essere adultero e infedele.

CONTEMPLATIO

Signore, tu non mi hai lasciato a terra a insozzarmi nel fango, ma con viscere di misericordia mi hai fatto cercare, mi hai fatto risalire da quei bassifondi [...]. Tu mi hai strappato a forza e mi hai portato via di là tutto insozzato, con gli occhi, le orecchie e la bocca ostruite dal fango [...].

Tu mi stavi vicino, mi lavavi nelle acque, me ne inondavi e mi immergevi ripetutamente in esse, quando vidi gli sprazzi di luce che brillavano intorno a me e i raggi del tuo volto mescolati alle acque, e fui preso da stupore, vedendomi asperso con un'acqua luminosa. Così tu ti sei fatto vedere dopo aver interamente purificato nella chiarezza, con la luce dello Spirito Santo, la mia intelligenza.

(SIMEONE, il nuovo Teologo).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Signore, sciogli le mie catene inique» (Is 58,6).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Un digiuno proporzionato alle tue forze favorirà la tua vigilanza spirituale. Non si può meditare le cose di Dio con uno stomaco rimpinzato, dicono i maestri di spirito. Il Cristo ci ha dato l'esempio con il suo lungo digiuno; quando trionfò del demonio aveva digiunato per quaranta giorni.

Quando lo stomaco è vuoto, il cuore è umile. Chi digiuna, prega con uno spirito sobrio, mentre lo spirito dell'intemperante è pieno di immaginazioni e di pensieri impuri. Il digiuno è un modo di esprimere il proprio amore e la generosità; con esso si sacrificano i piaceri della terra per ottenere le gioie del cielo. Quando noi digiuniamo, sentiamo crescere la riconoscenza verso Dio che ha dato all'uomo il potere di digiunare. Tutti i dettagli della tua vita, tutto ciò che avviene in te e attorno a te si illumina di una luce nuova. Il tempo che scorre riceve una utilizzazione nuova, ricca e feconda. Durante le veglie, l'assopimento e la confusione dei pensieri fanno spazio a una grande lucidità di spirito; invece di esasperarci contro ciò che ci contraria, noi l'accettiamo tranquillamente, nell'umiltà e nell'azione di grazie [...].

La preghiera, il digiuno e le veglie sono il modo di picchiare alla porta che noi vorremmo ci venisse aperta. I santi Padri hanno spesso considerato il digiuno come una misura di capacità: se si digiuna molto, è perché si ama molto, e se si ama molto, è perché molto ci è stato perdonato. Colui che digiuna molto, riceverà molto. Tuttavia i santi Padri raccomandano di digiunare con misura: non si deve imporre al corpo una fatica eccessiva perché l'anima stessa ne subirebbe danno. Eliminare certi alimenti sarebbe dannoso: ogni nutrimento è un dono di Dio.

(T. COLLIANDER, *Il cammino dell'asceta. Iniziazione alla vita spirituale*, Brescia 1987, 75ss)

20 febbraio 2010

SABATO DOPO LE CENERI

LECTIO

Prima lettura (Isaia 58, 9-14)

Così dice il Signore: ⁹«Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, ¹⁰se offrirai il pane all'affamato, se sazierai chi è digiuno, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. ¹¹Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono.

¹²La tua gente riedificherà le antiche rovine, ricostruirai le fondamenta di epoche lontane. Ti chiameranno riparatore di brecce, restauratore di case in rovina per abitarvi. ¹³Se tratterrai il piede dal violare il sabato, dallo sbrigare affari nel giorno a me sacro, se chiamerai il sabato delizia e venerando il giorno sacro al Signore, se lo onorerai evitando di metterti in cammino, di sbrigare affari e di contrattare, ¹⁴allora troverai la delizia nel Signore. Io ti farò calcare le alture della terra, ti farò gustare l'eredità di Giacobbe tuo padre».

Il brano odierno è la continuazione di quello ascoltato ieri: il Signore aveva chiesto al profeta di muovere al popolo un'accusa, un rimprovero «senza riguardo» (58, 1); ora il tono si placa e si fa esortativo. Nel testo si possono individuare quattro punti: nei vv. 9-10a sono indicati precisi ambiti di conversione all'interno di quella che oggi chiameremmo la carità fraterna. A queste condizioni segue la promessa di comunione con il Signore e di restaurazione del paese (vv. 10b-12). Viene poi ripreso il primo punto, ma il contesto indicato è ora quello dei diritti di Dio, il rispetto del sabato (v. 13); il v. 14 infine enuncia la conseguente promessa.

Il Signore chiede dapprima di togliere di mezzo ciò che divide il popolo in se stesso (oppressione, accusa falsa in tribunale, diffamazione) e poi di costruire la comunione appianando le sperequazioni sociali (il v. 10 letteralmente dice: «Se tu dai all'affamato la tua anima/vita e sazi l'anima/vita dell'oppresso»). A queste condizioni Dio promette la unione con sé e la prosperità: se tu sazi «di te stesso» il tuo fratello in difficoltà, il Signore sazierà te. E inoltre: se tu ricostruisci nella giustizia il tessuto sociale, il Signore ti concederà di ricostruire le antiche rovine. L'aggiunta riguardante il rispetto del sabato (vv. 13s.) riprende la struttura dei versetti precedenti (se..., allora...): se saprai frenare l'avidità efficientista comprendendo il senso del riposo sabbatico, il Signore ti farà gustare la sua gioia e i suoi beni, e ti donerà quella sovranità che invano cerchi con il tuo affaccendarti.

Vangelo (Luca 5, 27-32)

In quel tempo, ²⁷Gesù vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi!». ²⁸Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì.

²⁹Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola. ³⁰I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: «Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?». ³¹Gesù rispose: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; ³²io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi».

Gesù non è venuto a chiamare a conversione i giusti, ma i peccatori: il versetto finale di questa pericope riassume e conduce al suo culmine ciò che precede. La chiamata dei

primi discepoli, gente rozza e semplice; la guarigione del lebbroso, senza timore dell'impurità legale; il perdono dei peccati e il risanamento del paralitico: tutto questo va rivelando il volto dello sconcertante Maestro. Ora egli invita alla sequela un uomo ritenuto doppiamente spregevole perché sfruttatore di mestiere e collaborazionista con l'odiato occupante romano.

Gesù mostra la sovrana libertà delle sue scelte, una libertà liberante perché viene dall'amore, e perciò ha il potere di sciogliere dalle pastoie del peccato quanti si lasciano interpellare. Nel brevissimo v. 28 infatti risuonano tre verbi molto significativi: «*lasciando tutto*», ogni vincolo, ogni catena e pesantezza, «*si alzò*» (*anastás*: in greco proprio lo stesso verbo usato per la risurrezione di Gesù) «*e lo seguì*». La liberazione e la risurrezione a vita nuova sono orientate alla sequela di Cristo, alla missione.

Levi accoglie il passaggio della misericordia nella sua esistenza, nella sua casa, e vuole condividere con gli altri l'esultanza di questo sconvolgente incontro, affinché diventi avvenimento di grazia per molti: perciò prepara «*un grande banchetto*», raduna una folla (v. 29).

MEDITATIO

L'uomo peccatore è chiamato dalla Misericordia a conversione per gustare la comunione con Dio. Malato nelle profondità del cuore, languisce cercando nello stordimento dei sensi o del super lavoro il palliativo all'angoscia che lo divora interiormente, e forse non lo sa. Se in quell'uomo peccatore, ferito, non riconosco me stesso, non è per me la festa del perdono, l'esultanza della guarigione. Continuerò a sedere a mensa con gente 'per bene', senza farmi sfiorare dalla bruttura morale e materiale degli altri, senza lasciarmi inquietare dall'Amore che va in cerca di chi è piagato nell'intimo per sanarlo.

Attraverso il profeta Isaia, Dio ci ha chiesto la condivisione. Nel vangelo ce la fa contemplare incarnata: Gesù stesso l'ha praticata fino al limite estremo, saziando con la propria vita l'affamato di giustizia-santità. La comunione che il Signore ci ha invitato a costruire tra noi ha un prezzo elevato, ed Egli solo l'ha pagato interamente: assumere tutto il dolore dell'altro, anche la sofferenza più devastante e meno avvertita, quella del peccato. Se riconosco di essere io il peccatore guarito dalle sue piaghe, altro non cercherò, per me e per la mia gente, che l'abbraccio infinitamente misericordioso di quelle mani crocifisse.

ORATIO

Padre misericordioso, tu ti prendi cura di ogni piccolo della terra e vuoi che ciascuno sia segno e strumento della tua bontà per gli altri. Ad ogni figlio ferito dal peccato tu offri il tuo amore e vuoi unirli gli uni agli altri con vincoli di fraternità.

Perdonami, Signore, se ho chiuso le mani e il cuore all'indigenza di chi mi vive accanto, povero di beni o privo del Bene. Non ho ancora capito che il tuo Figlio è venuto a sedere alla mensa dei peccatori; mi sono ritenuto migliore degli altri. Per questo sono proprio io il peccatore. Fa' risuonare nel mio cuore la tua voce, chiamami ancora e sempre, o Dio. Lasciando indietro le false sicurezze, voglio alzarmi per seguire Cristo in una vita nuova. E sarà festa.

CONTEMPLATIO

Nella sua infinita misericordia il Signore fa dono di se stesso, non ricorda i nostri peccati, come non ha ricordato quelli del ladrone sulla croce. Grande è la tua misericordia, Signore. Chi potrà renderti grazie in modo adeguato per aver effuso sulla terra il tuo Spirito Santo? Grande è la tua giustizia, Signore. Agli apostoli hai promesso: «*Non vi lascerò orfani*» (Gv 14,18).

Noi ora viviamo di questa misericordia e la nostra anima avverte che il Signore ci ama. Chi non lo avverte, si pente: il Signore gli concederà la grazia a guida della sua anima. Se però vedi un peccatore e non ne provi compassione, allora la grazia ti abbandonerà. Abbiamo ricevuto il comandamento dell'amore e l'amore di Cristo ha compassione di tutti, e lo Spirito Santo ci infonde la forza di compiere il bene. Il Signore perdona i peccati di chi ha compassione del fratello. L'uomo misericordioso non ricorda il male ricevuto: anche se lo hanno maltrattato e offeso, il suo cuore non si turba perché conosce la misericordia di Dio. Nessun uomo può rapire la misericordia del Signore: è inviolabile perché abita nell'alto dei cieli, presso Dio.

(SILVANO DEL MONTE ATHOS, *Non disperare*, Magnano 1994, 91-93, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Per le sue piaghe noi siamo stati guariti*» (Is 53, 5)

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'ascesi dei padri del deserto imponeva un tempo digiuni estenuanti e rigide privazioni: oggi il combattimento cambia fronte. L'uomo non ha bisogno di un dolorismo supplementare; cilici, catene, flagellazioni, rischierebbero di spezzarlo inutilmente. L'ascesi sarebbe piuttosto il riposo imposto, la disciplina della calma e del silenzio nella quale l'uomo ritrova la facoltà di concentrarsi nella preghiera e nella contemplazione, anche in mezzo a tutto il frastuono del mondo; ma soprattutto la facoltà di percepire la presenza degli altri, di accogliere gli amici di ogni incontro. L'ascesi diventa così attenzione agli inviti del vangelo, alla gamma delle beatitudini: ricerca dell'umiltà e della purità del cuore, al fine di liberare il proprio prossimo e di restituirlo a Dio.

In un mondo stanco, soffocato dalle preoccupazioni e dai ritmi sempre più incalzanti della vita, il suo impegno è trovare e vivere «l'infanzia spirituale», la freschezza e la spiritualità evangelica della «piccola via» che conduce a sedersi alla tavola dei peccatori e a rompere il pane insieme. L'ascesi non ha nulla in comune con il moralismo. Siamo chiamati a essere attivi, virili, eroici, ma queste 'virtù' sono doni che lo Spirito può sottrarci ad ogni momento; non c'è nulla di nostro.

Alle altezze della santità sta l'umiltà, che è un atteggiamento costante dell'anima alla presenza di Dio. L'umiltà ci impedisce di sentirci 'salvati', ma suscita una gioia permanente e disinteressata, semplicemente perché Dio esiste. L'anima riconosce Dio confessando la propria totale impotenza; essa rinuncia e non si appartiene più. L'offerta, il dono di sé, è l'umiltà tradotta in atto. L'uomo nudo segue Cristo nudo; resta vigilante nel suo spirito e attende la venuta del Signore. Ma la sua anima porta il mondo di tutti gli uomini; alla sera della sua vita, l'uomo sarà giudicato sul suo amore.

(P. EVDOKIMOV, *La novità dello Spirito*, Milano 1980, 64-65.78ss, *passim*)